

3 Si conclude con questo numero l'inchiesta sulle Forze Armate condotta dall'Unità. Un breve viaggio tra caserme e reparti specializzati, per capire come sta cambiando il mondo di chi indossa una divisa e imbraccia un fucile

Tra contraccolpi e resistenze si sta affermando nelle Forze Armate la necessità di un'organizzazione efficiente e meno burocratica

Il computer va in caserma

Meno «quadri» e più volontari nel nuovo esercito

ROMA. La malattia delle Forze Armate è la stessa degli altri settori del «pubblico»: si spende tanto per il personale e s'investe poco. Ora, per scelta o per necessità, si annunciano forti cambiamenti. «Con la caduta del Muro di Berlino e le missioni all'estero...» si sente ripetere tra gli ufficiali, almeno quelli che hanno capito che la burocrazia è paralizzante e decenni di «stagnazione» al riparo dei blocchi hanno invecchiato e ingessato le Forze Armate, catapultate quasi all'improvviso a Sarajevo e Tirana. Ciò ha sconvolto ritmi e tranquilli tran tran. «In altri paesi europei i cambiamenti sono stati avvertiti meno traumatici», spiega un ufficiale - perché si tratta di eserciti ex coloniali abituati a muoversi. Tra noi una parte ha avvertito con favore il nuovo dinamismo, altri hanno reagito con disappunto, manifestando disagio, per la lontananza da casa ad esempio, per trasferimenti. Aumentano in sostanza doveri e prescrizioni. Alcuni silenziosamente, soprattutto il «personale ideologico» che è stato reclutato nei decenni della Guerra Fredda.

La «Bibbia» dei militari è il Nuovo Modello di Difesa, che ormai tanto nuovo non è (senza discusse da almeno

un decennio) ed il cui ultimo aggiornamento risale al 1995. Il «Modello» prevede riduzioni di personale in tutti i settori e un progressivo aumento

dei volontari. Attualmente sono 320.000 gli italiani in divisa militare: 34.500 ufficiali (11% circa) 84.000 sottufficiali (26% circa) per un totale di 118.500 «quadri», 26.500 sono i volontari e gli allievi delle scuole di formazione (8%), nelle caserme ci sono 175.000 soldati di leva (55%). La truppa è dunque composta da 201.500 militari (63%). E veniamo alle previsioni: la forza complessiva dovrà essere ridotta del 20% cioè a circa 250-260.000 militari. Diminuiranno soprattutto i quadri (100.000 in meno pari a -16%) e la truppa (volontari e leva) che diventeranno 150-160.000 in tutto con una riduzione del 23%. L'afflusso di volontari dovrà essere incrementato fino a quota 75.000 (+200%) con una conseguente riduzione della presen-

za di militari di leva fino a quota 75.000 (-57%). Tutto ciò nell'arco di un decennio. Secondo lo studio della Camera si potrebbe arrivare ad una riduzione più massiccia, fino a 160-170.000 unità con un ulteriore incremento della componente volontaria. Ma all'inizio del '97 erano solamente 5000 i volontari e solo nei primi mesi di quest'anno sono diventati 15.000. Troppo pochi. Nel 1997 quando erano in corso contemporaneamente le missioni in Albania e in Bosnia l'Esercito si è trovato in difficoltà e ha dovuto utilizzare i soldati di leva. Anche con l'af-

Caduta del muro e missioni all'estero hanno cambiato la fisionomia delle Forze Armate. Ma a molti manca la guerra fredda

flusso di 1000 volontari ogni mese il «pool» sarà composto al massimo da 30.000 professionisti, meno della metà del previsto. Questo dato, secondo il ministro della Difesa Andreotta giustifica «la necessità almeno per una generazione di un esercito misto, di leva e professionale che risponda tante ragioni di scelta di una democrazia partecipativa...». L'ulte-



riore riduzione del periodo trascorso dai giovani sotto le armi (dal gennaio '97 è di dieci mesi) appare improbabile perché - dicono alla Difesa - non è possibile accorciare il periodo di addestramento. E veniamo alle spese. Dalla fine degli anni ottanta tutti i paesi occidentali hanno ridotto le spese per la Difesa che in Italia restano tuttavia inferiori a quelle degli altri europei. In questo quadro le spese per il personale - spiega la relazione conclusiva sulla leva e lo strumento militare redatta dalla Commissione Difesa della Camera - sono cresciute «passando dal 36% del 1985 a circa il 54% del 1996. A partire dal 1993 vi è stata tuttavia una parziale inversione di tendenza che ha ritoccato verso il basso tale tendenza mentre il tasso percentuale di risorse per l'ammmodernamento ha conosciuto un leggero rialzo, riportandosi nel 1997 ai livelli del 1991».

Riassumendo: l'Italia spende per le Forze Armate meno di Francia e Gran Bretagna (ma come la Germania), spende troppo per il personale e poco per gli investimenti e la ricerca (solo un sesto degli altri europei). E dicono gli esperti - l'esercito professionale non costerà meno di quello di leva «ma qualche lira in più». Quante dipenderà dagli impegni che l'Italia intratterà all'estero. Nell'Esercito sono state ridotte le «redini» cioè i comandi che da 28 sono diventati solo

quattro che comprendono tutti i reparti «operativi» con un «supercomando» a Verona. È stato creato un Comando delle Forze di Proiezione, cioè dei reparti formati da soldati professionisti, (Brigate Garibaldi, Friuli e Folgore) che ha sede a Milano.

I Distretti e le regioni Militari sono state ridotte ed hanno perso di peso diventando enti territoriali con compiti prevalentemente amministrativi. Accanto ai volontari ha fatto la sua comparsa nelle caserme il «nuovo» maresciallo che viene reclutato per concorso (sono affollatissimi) ed è diplomato. Questa innovazione viene giudicata «rivoluzionaria» dagli esperti perché immette nell'Esercito migliaia di ventenni con un buon grado di istruzione, che sostituiscono i vecchi marescialli scarsamente motivati, almeno secondo le stereotipe conoscenze.

Questi cambiamenti stanno modificando anche le relazioni sindacali. «Noi vogliamo la piena contrattualizzazione - dice il colonnello Albino Amodio del Comandamento dei militari - attualmente il nostro è un organismo consultivo di scarso peso, chiediamo gli stessi poteri del sindacato di polizia». Con quali obiettivi? «Il mio sogno - dice Amodio - è di vedere al vertice delle Forze Armate almeno un cinquantenne!».

Toni Fontana

ROMA. Questa è la storia maledetta delle «Nuove norme in materia di obiezione di coscienza». Sono dieci anni che attendono la sanzione definitiva del Parlamento. Una corsa infinita ad ostacoli cominciata nell'ormai lontano 1989, quando la commissione Difesa della Camera aveva «licenziato» un primo testo di riforma delle vecchie norme, che risalivano al '72, e che sembrava conclusa nel febbraio del '92, quando pure quella sanzione parlamentare ci fu, ma venne vanificata da Francesco Cossiga. L'allora capo dello Stato impugnò infatti la legge rinviandola alle Camere (che nel frattempo erano state sciolte) per una nuova «lettura». Allora la Camera uscì dalle elezioni dell'aprile '92 «rilasse» la legge e l'aggiornò ma quando fu il turno della convalida del Senato, la legislatura (l'undicesima) si concluse anticipatamente.

mente. Punto e a capo. Con la dodicesima legislatura si ricominciò stavolta dal Senato che aggiornò e approvò ma, quando la ratifica doveva toccare alla Camera, tacchete: un nuovo scioglimento anticipato del Parlamento

Obiezione di coscienza l'odissea di una legge

Tempi ancora lunghi per l'approvazione



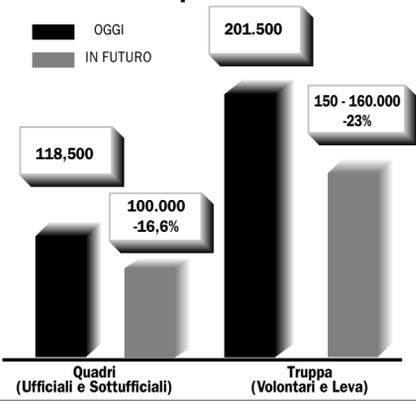
provato più di un anno fa la legge. Ed è anche vero che il testo è approdato alla Camera che lo sta esaminando in queste settimane. Ma la Camera sta introducendo alcune modifiche alle norme approvate dal Senato. I tempi si allungano ancora, insomma. «E ancora crescono - annota la relatrice, Francesca Chiavacci, Ds - lo smarrimento e l'esasperazione non solo degli obiettori, saliti ormai a quota 50 mila/anno, ma anche di quell'arcipelago di organizzazioni,

L'esigenza delle «nuove norme» era stata in realtà avvertita, già all'indomani dell'approvazione della prima legge sull'obiezione, nel '72. Quella legge aveva in realtà un obiettivo cui furono sacrificate altre esigenze. Lo scopo principale era infatti quello di fare uscire di galera quel gruppo di primi obiettori in nulla e per nulla tutelati nella loro scelta di coscienza. Sicché, pur di dare un qualche riconoscimento al principio dell'obiezione, si accettarono vincoli molto rigidi. Ma ci vollero esattamente venti anni perché fosse approvata una nuova legge, questa sì organica e rispettosa in primo luogo del principio dell'obiezione. Le principali caratteristiche? In primo luogo l'affermazione del diritto soggettivo alla scelta di un servizio alternativo a quello militare. Poi l'introduzione del principio del silenzio-assenso: la mancata decisione entro sei mesi sulla richiesta di obiezione comporta la sua accettazione. E ancora: la Quirinale rinviò la legge alle Camere invitandole a «rileggere» la

affossò daccapo le «nuove norme». Ora - da quasi due anni - il Parlamento ci prova daccapo; ma non è ancora detto che sia la volta buona, almeno in tempi rapidi. Vero è che il Senato ha già ap-

del volontariato, degli enti locali che devono gestire in sostanziale insicurezza un fenomeno che ha ormai assunto notevoli dimensioni, di vero e proprio interesse nazionale».

Riduzione del personale militare



dell'obiezione: l'equiparazione del servizio civile a quello militare sotto tutti i punti di vista: temporale, economico, previdenziale, giuridico.

A questo punto, quel che non erano riusciti a fare gli Stati maggiori fece Cossiga. È la firma di promulgazione - non venne: il Quirinale rinviò la legge alle Camere invitandole a «rileggere» la

legge alla luce di rilievi che in qualche caso riprendevano anche letteralmente quelli degli alti gradi della Difesa. In primo luogo questo: cheché nel frattempo avesse detto una esemplare sentenza della Corte costituzionale (cui i legislatori erano stati ben lieti di uniformarsi), il servizio civile non poteva essere equiparato a quello militare.

È in base dunque a considerazioni del tutto opposte a quelle addotte da Cossiga che, ostinate, le Camere hanno negli anni successivi cercato di rimediare alla bocciatura dell'ex presidente con un nuovo testo che in realtà era - e sostanzialmente resta - la fotocopia di quello mai promulgato. Rigidissima, frontale è rimasta l'opposizione della destra, ed in particolare dell'Msi prima e di An poi. Ora siamo al dunque, ma un dunque ancora precario per l'intrecciarsi di nuovi ostacoli oggettivi. Il Senato ha approvato le nuove norme il 29 gennaio dell'anno scorso. Pochi giorni dopo il governo ha presentato il suo progetto - parallelo, non certo contraddittorio - sul servizio civile. Ed ecco rispuntare sotto altra veste la storica opposizione di An: la fusione per incorporazione nel servizio civile dell'obiezione di coscienza. Manco si era fatto in tempo a superare questa trappola e, su proposta del governo, nei giorni scorsi alla Camera è stato giocoforza apporre al testo approvato dal Senato una modifica: l'ufficio nazionale per il servizio civile non dipenderà più dagli Affari sociali ma direttamente dalla presidenza del Consiglio. Basta una modifica per rendere necessario un nuovo voto del Senato.

E la Camera ha sin qui approvato solo dieci dei ventiquattro articoli della legge. Il resto dovrebbe essere votato dopo Pasqua.

Giorgio Frasca Polara

IL REPORTAGE

Modena, West-Point sulla via Emilia

Novemila domande per i trecento posti della prestigiosa accademia

DALL'INVIATO

MODENA. Nati per diventare ufficiali. E, possibilmente, gentiluomini. Ma niente a che vedere con sergenti che ti spremono come un limone, che cercano di farti scoppia-re per ottenere il massimo. E anni luce di distanza dall'idea, tutta americana, e tutta cinematografica in realtà, di trasformare il carattere delle persone. Insomma, il sangue-sudore-polvere buttati e aspirati da bel Richard Gere come riscatto a una vita inutile o per diventare uomo, non c'entra proprio un bel niente. I muscoli non bastano. Qui, il motto è: nati per comandare. È la testa che conta. «Sono gli atteggiamenti, il carisma, l'attitudine, la motivazione. E chi arriva ha questa idea già nel Dna», dice il maggiore Conti. L'allievo del 178° corso che fra pochi mesi, alla fine dei due anni, sarà sottotenente, ha 21 anni. Farà l'ufficiale dei carabinieri. «Fin dai 14 anni - dice - sognavo di diventare carabiniere e pensavo all'Accade-

mia come possibile futuro. A 16, ho fatto il concorso per entrare alla scuola della Nunziatella e là mi sono convinto ancora di più. Sono arrivato qui, ho passato il concorso. Vedo questo lavoro come una missione.

«Una volta contavano solo carisma e attitudine al comando, oggi dobbiamo imparare anche ad usare il computer»

Accademia Militare di Modena, interno giorno. Un lungo giorno, per capire cosa siano questi professionisti del domani. Cosa studino. Quali siano gli ideali. E se, davvero, abbia avuto inizio la mutazione genetica delle Forze Armate. Insomma, è qui che nasce l'esercito informatizzato, qualificato, professionalizzato?

Il loro generale, Gaetano Romeo, è convinto di sì. «L'Accademia - dice - è il principale istituto di formazio-

ne per gli ufficiali dell'Esercito italiano. Dal prossimo anno tutti gli ufficiali in servizio permanente effettivo passeranno per l'Accademia. Una schiera unica, compatta».

E cambiato, si dice all'interno delle pareti settecentesche dell'Accademia, l'approccio formativo. Prima si addestravano per la guerra, oggi per la pace e la sicurezza. Interne ed esterne. Chiamiamoli specialisti dell'emergenza. Durante una lezione sul ruolo del comandante, un allievo spiega: «La caratteristica principale del cambiamento riguarda la formazione. Prima era necessario sapere tutto il possibile. Oggi si punta alla formazio-

ne permanente, a stage, a corsi di perfezionamento specifici, a seconda che le varie emergenze lo richiedono».

Chi va all'Accademia - mediamente ci sono 8-9000 richieste per 300 posti - deve avere una buona preparazione scolastica secondaria. I due anni della scuola sono dedicati allo studio universitario, complessivamente una decina di esami. Quattro le linee guida: studi giuridico amministrativi (giurisprudenza, scienze politiche), scientifici (ingegneria), militari e spirituali. «Gli insegnanti sono docenti universitari. In estate vengono effettuati cinque mesi di campagna tattica. Obbligatorio conoscere bene due lingue straniere. Materie fondamentali: informatica, topografia, tiro e armi, etica militare e arte del comando. Fondamentale anche saper nuotare (ci si esercita in acqua con il fucile mitragliatore), sapersi buttare con il paracadute, cavalcare e correre. Circa il 90 per cento degli allievi arrivano alla fine del biennio e proseguono "l'università del comando" alle scuole di Torino o di Roma. Su 300 ragazzi, età compresa tra i 18 e i 22 anni, 50 sono allievi ufficiali

dei carabinieri. «La nostra giornata tipo - racconta un allievo del primo anno - comincia alle 7 con la sveglia. Alle 7 e 25 facciamo colazione e poi l'alzabandiera. Ogni giorno, un allievo legge la motivazione di una delle 502 medaglie d'oro degli ufficiali passati per l'Accademia. Alle 8 cominciano le lezioni universitarie. Sei ore di lezione e altre due dopo pranzo e poi lo sport. Alle 17.30 c'è la libera uscita, ma se un allievo è in ritardo di preparazione non ancora studio. Contrappello alle 23.15 e alle 23.30 il silenzio».

Le motivazioni dell'allievo sono le stesse. «Sappiamo di aver fatto una scelta diversa dai nostri coetanei, ma l'abbiamo fatta consapevolmente. Per noi valori come patria, impegno,

bene comune sono importanti. No, non è rinunciare a qualcosa. Io potrò essere utile alla gente e potrò insegnare ai miei sottoposti». Idee chiare ad appena 18 anni... Nessuno che voglia parlare di un passato «scomodo» e doloroso: i due suicidi avvenuti un paio di anni orsono. Per quei due giovani disperati che si sono buttati da una finestra dell'Accademia, nessuno dice una parola. Gli allievi di oggi fanno piuttosto capire di vivere in un ambiente sano.

«Siamo dei militari e la vita militare è questa». Nonostante i computer, la navigazione in Internet e gli autotest interattivi di molte materie del corso, o la pro-

va di tiro al laser (per risparmiare proiettili), nonostante l'impegno fisico e lo studio delle armi sofisticate, l'idea che qualcosa stia cambian-

do si percepisce maggiormente nell'atteggiamento dei comandanti dell'Accademia. «L'Accademia - dice ancora il generale Romeo - deve preparare al domani. Di fatto è il primo livello di preparazione che viene completato al termine dei cinque anni. Lo chiamiamo livello di qualificazione e riguarda tenenti e capitani. La specializzazione successiva riguarda invece i capitani con maggiore esperienza. La professionalizzazione riguarda gli alti gradi, dal colonnello in su e le strade si aprono sullo Stato Maggiore, il ministero della Difesa, il comando Interforze e l'università».

Gli allievi non amano molto parlare. «Siamo qui per diventare militari di professione», dicono. Condividono, però, l'idea di un esercito sempre più professionale: «Darebbe maggiori garanzie». «Non abbiamo niente da invidiare agli allievi di West Point», dice un allievo del secondo anno.

Andrea Guermandi